



BEATE MALY

OMICIDIO AL  
**GRAND  
HOTEL**

Il primo caso di  
Ernestine e Anton

emons : GIALLI TEDESCHI

BEATE MALY  
**OMICIDIO AL GRAND HOTEL**

Il primo caso di Ernestine e Anton

Traduzione di Rachele Salerno

emons:

*Non si può godere del presente senza comprenderlo,  
e non lo si può comprendere senza conoscere il passato.*  
Sigmund Freud

## PROLOGO

Valle dell'Isonzo, autunno 1917

I raggi luminosi e invitanti del sole fendevano il bianco lattiginoso della nebbia mattutina. La luce ormai aveva perso gli sfolgoranti toni aranciati dell'estate. Ogni giorno che passava, l'afa implacabile delle ultime settimane cedeva sempre più il passo a un tepore dolce e gradevole.

La foschia stava scomparendo e si preannunciava un'altra splendida giornata d'autunno, una di quelle senza una nuvola, che invitano a giocare all'aria aperta e a bagnarsi un'ultima volta i piedi in uno dei gelidi ruscelli di montagna che sgorgano dalle ripide pareti di roccia e alimentano la valle dell'Isonzo.

Con un tempo così bello non si poteva restare al villaggio. Mario e suo fratello dovevano andare al fiume. La diga di sassi di granito grigio non era ancora terminata. L'indomani forse avrebbe cominciato a piovere e l'estate sarebbe finita una volta per tutte. Giornate perfette come quella non potevano andare sprecate, la mamma avrebbe capito. Erano un dono, un'ultima ribellione dell'estate prima che il freddo, la pioggia e la neve arrivassero a cancellarla per i sette mesi successivi.

Se non avesse saputo della loro gita segreta, del resto, la mamma non avrebbe potuto sgridarli. Si preoccupava troppo. C'era la guerra, era vero, e l'esercito nemico era appostato oltre una delle cime che circondavano il villaggio, stagliandosi alte contro il cielo. Ma gli stranieri con le uniformi grigie e sporche erano uomini come gli altri, non mostri, come cercava di convincerlo sua nonna. Erano uomini stanchi e affamati come gli italiani, e nello sguardo portavano dolore e nostalgia di casa. Mario lo sapeva, perché li aveva visti con i suoi occhi. La

settimana prima aveva incontrato un gruppo di austriaci. All'inizio voleva scappare, poi però era rimasto. Uno dei soldati gli aveva fatto cenno di avvicinarsi e gli aveva regalato una cialda alle nocciole. Era avvolta in una carta rosa con il disegno di una chiesa ed era il dolce più buono che avesse mai assaggiato. Chi distribuisce cialde alle nocciole non spara ai bambini. La mamma e la nonna si sbagliavano. Un motivo in più per sfruttare al meglio la mattinata.

“Andiamo, muoviti!” Mario assestò un pugno sul braccio a suo fratello. “Non abbiamo tanto tempo. Dobbiamo essere qui quando mamma torna dal villaggio, altrimenti ci chiede dove siamo stati e poi si arrabbia, e noi non vogliamo che si arrabbi, vero?”

Francesco scosse la testa con aria seria. Aveva due anni meno di suo fratello, riccioli biondi e un visino paffuto. A tratti, quando pensava alla nascita del fratellino, Mario si convinceva che Dio avesse voluto generare un angioletto, ma poi qualcosa era andato storto ed era venuto al mondo Francesco. Era identico a una di quelle figure che fiancheggiavano l'altare della chiesa del villaggio, ma aveva la testardaggine di un piccolo diavolo e quando si ficcava una cosa in testa non c'era verso di farlo desistere. Fu subito d'accordo con la proposta di Mario.

I bambini lanciarono un'ultima occhiata alla stalla. Al piano terra la capra brucava placida il fieno fresco. Le galline erano appollaiate sui pali e lo spazio normalmente occupato dalle due mucche era vuoto. Sarebbero rientrate la sera. Era tutto come sempre. Anche la casa era silenziosa, la nonna stava trafficando in cucina. Era il giorno del pane: si sentiva il profumo dell'impasto nell'aria e l'anziana donna avrebbe trascorso l'intera mattinata davanti al forno, senza mai andare a cercare i nipoti.

Non poteva esserci momento migliore. Al segnale convenuto corsero via, a piedi nudi, sul prato bagnato di rugiada. Le gocce d'acqua erano gelide e i fili d'erba solleticavano le dita dei piedi. Era una sensazione meravigliosa e liberatoria, e a ogni passo più lontano da casa sentivano crescere l'entusiasmo. Mario saltò su uno dei massi sparpagliati sul prato a distanze irregolari.

Atterrò sul muschio soffice e riprese a correre. Già da lontano si sentivano il gorgoglio e lo sciabordare dell'acqua. Impaziente di tuffarsi nel turchese scintillante del fiume, accelerò il passo. Soltanto allora, troppo tardi, si accorse che Francesco non era più dietro di lui. Doveva essersi fermato da qualche parte. Strano, non succedeva mai. Anzi, il più delle volte era Francesco a superarlo, correva e si arrampicava veloce come i camosci che talvolta si avvistavano sulle rocce.

Mario si fermò e si girò a cercarlo. Si protesse gli occhi con la mano e li strizzò contro il sole, che nel frattempo era sorto completamente.

“Francesco?” La sua voce innaturalmente alta spaventò un uccello nel cespuglio accanto a lui. Nessuna risposta.

“Francesco, dove sei?”

Irritato, pestò un piede a terra. A volte suo fratello era veramente impossibile. Perché non faceva quello che gli veniva detto e basta? Non era difficile, doveva soltanto stargli appresso. A malincuore fece qualche passo indietro su per il pendio, nonostante preferisse di gran lunga continuare a correre giù. In lontananza intravedeva la camicia bianca di Francesco, già sporca di terra, che brillava al sole del mattino in contrasto con lo sfondo verde degli alberi del bosco. Aveva sbagliato completamente strada. Cosa gli era saltato in mente? Era accucciato sul terreno e stava toccando con un bastone qualcosa che Mario non riusciva a vedere. Forse aveva trovato un animale morto, un vecchio secchio, o un bidone.

Curioso di scoprire di cosa si trattasse, cominciò a correre. Molto più lento di prima, perché il sentiero saliva ripido. Si fermò un attimo davanti a un masso e, proprio in quel momento, udì l'esplosione. Lo scoppio fu così violento che la terra tremò e gli alberi ondeggiarono. Quando il fragore cessò, nelle sue orecchie rimase persistente un ronzio acuto. Come minimo era diventato sordo, e lo sarebbe rimasto per tutta la vita. Sconcerato, si premette i palmi contro le orecchie. Dov'era Francesco? Nel punto in cui era rannicchiato fino a poco prima, una parte del suo corpo giaceva sull'erba imbrattata di sangue. La camicia non era più bianca, ma rosso scuro. Un'altra parte di suo fratello

era atterrata sotto un cespuglio di sambuco, la sua gamba era vicino a un abete.

Dal terreno si alzava del fumo, misto a un fetore terribile e pungente. Incapace di avvicinarsi, Mario rimase immobile. Tossì. Era come se ogni respiro gli bruciasse i polmoni. Annaspò in cerca di ossigeno, si strinse il collo. Si sentiva svenire. Il ronzio nelle sue orecchie diventò più forte. *Respira, devo respirare*, pensò disperatamente. Ma non funzionò. Aveva la gola serrata, come se qualcuno gli avesse avvolto una corda intorno al collo e stesse tirando le estremità. Cosa avrebbe detto la mamma? Se la sarebbe presa con lui, lo avrebbe odiato. Le immagini davanti ai suoi occhi si offuscarono. Cadde in ginocchio, si afflosciò lentamente e si accucciò nell'erba ancora umida. Strinse forte gli steli con le dita.

*Alzati*, pensò. *Devo alzarmi e portare via Francesco*. Ma non ci riusciva, era paralizzato.

La nuvola di fumo che si sprigionava dal luogo dell'esplosione si abbassò sul prato e avvolse Mario in una nebbia luminosa. Il rombo nelle sue orecchie diventò insopportabile. Non vedeva più nulla. Posò la testa sull'erba. Avrebbe dovuto sentire odore di terra, ma niente. Tutto odorava vagamente di marcio, come fieno umido e guasto. Era l'odore della morte. L'immagine di suo fratello gli balenò nella mente. Francesco aveva perso il suo viso d'angelo, la sua faccia ormai era un grumo di carne e sangue. Mario vide sua madre piangere. Forse non avrebbe mai smesso. Voleva piangere anche lui. Le lacrime gli si erano raccolte dietro gli occhi, salate e pesanti, ma non aveva la forza di versarle. Infine l'oscurità calò su di lui, liberandolo, e le terribili immagini scomparvero per sempre.

Semmering, 1922

“Peccato non poter vedere il panorama. Pare che dal treno si goda di una vista mozzafiato sulle montagne.” Ernestine Kirsch, insegnante in pensione, teneva il viso così vicino ai vetri del finestrino che li appannò con il fiato e vi lasciò un segno con il naso. “Nemmeno il profilo di una montagna. Soltanto il buio,” sospirò, delusa, e si abbandonò contro il sedile color vinaccia leggermente imbottito della carrozza di prima classe.

Nonostante i suoi cinquantanove anni, era ancora una donna curiosa e intraprendente. Né le privazioni della guerra né la grave malattia polmonare che poco dopo l’aveva costretta a letto per mesi e aveva causato il suo pensionamento anticipato erano riusciti a fiaccare la sua gioia di vivere. Ogni nuovo giorno era un’avventura che accoglieva con entusiasmo, come aveva accolto gli studenti a cui aveva insegnato per anni.

“Non le mancheranno le occasioni per godersi il panorama delle montagne,” disse Anton Böck. Guardò fuori dal finestrino, dove i fiocchi chiari vorticavano a tutta velocità prima di accumularsi in uno spesso strato sul bordo inferiore del vetro. Non riusciva a credere di essere diretto verso il Semmering a bordo della Südbahn, che prima della guerra si chiamava Franz-Josefs, per partecipare a un corso di tango in un albergo di lusso. Proprio lui, che era totalmente scoordinato, non sapeva distinguere un valzer da una polka e aveva girato alla larga da ogni tipo di danza per tutta la vita.

Era tutta colpa di Ernestine. Era la donna più straordinaria che avesse incontrato negli ultimi trent’anni. Ebbene sì, erano trascorsi trent’anni da quando sua moglie era morta dando alla



luce la loro unica figlia. E ora, per colpa della bravura di Ernestine nel diffondere entusiasmo e della goffa mossa a sorpresa di sua figlia e sua nipote, sarebbe stato costretto per due giorni a far ondeggiare i suoi arti vecchi e rigidi ai ritmi argentini. Fino a una settimana prima sarebbe scoppiato a ridere in faccia a chiunque glielo avesse detto. Non gli era ancora del tutto chiaro come le tre donne fossero riuscite a persuaderlo a imbarcarsi in quella disgraziata impresa. Anton si appoggiò allo schienale, incrociò le braccia sul petto, chiuse gli occhi e ripercorse le tappe di quel fatale pomeriggio nella sua farmacia.

Era una di quelle giornate di gennaio fredde e grigie che sarebbe meglio passare accanto a una stufa, con un buon libro e una tazza di tè. Invece di godersi un pomeriggio tranquillo, tuttavia, era al bancone della farmacia che gestiva da anni insieme a sua figlia Heide. Lei era rimasta incinta nel penultimo anno di guerra ed era diventata vedova negli ultimi giorni del conflitto. Ora, come molte altre giovani donne, era una madre costretta a crescere la figlia senza un padre. Quel giorno era andata dal parrucchiere con Rosa, l'adorata nipotina di Anton, mentre lui era solo in negozio. Aveva venduto tonnellate di pastiglie e litri di sciroppo per la tosse, come era naturale in quel periodo dell'anno. Non si era nemmeno accorto che fuori si era fatto buio. Soltanto quando aveva alzato lo sguardo sul vecchio orologio alla parete aveva scoperto che mancava poco alle sei. La giornata volgeva al termine. Ma poi, all'improvviso, la porta d'ingresso si spalancò. Accompagnata dal suono squillante del campanello, Ernestine Kirsch, la sua inquilina, entrò in farmacia con le guance rosee e gli occhi accesi di entusiasmo. Senza che gli venisse chiesto, Anton prese dallo scaffale il barattolo con le mentine, lo aprì, rovesciò le caramelle bianche sulla bilancia da farmacista e ne travasò dieci decagrammi in uno dei sacchetti di carta a righe comprati da un suo amico produttore di articoli di cancelleria alla fine della guerra. Ernestine abitava da quindici anni nella mansarda sopra la farmacia, e da altrettanti acquistava da lui le caramelle alla menta. Anton non ricordava di averle mai visto comprare altro, finché non si era ammalata ai polmoni.

Ernestine si sfilò i guanti di pelle marrone, si tolse il cappellino foderato e li posò entrambi sul bancone di legno. La sua corta capigliatura riccia era arruffata, ma la professoressa in pensione non si curava di simili frivolezze.

“Non indovinerà mai cosa mi è appena successo,” annunciò in tono concitato, guardandolo con i suoi scintillanti occhi azzurri. Come sempre, Anton sentì il suo cuore accelerare. Come se avesse dimenticato che a sessant’anni si è troppo vecchi per le fantasticherie romantiche.

“Come saprà, faccio lezione ai figli di Rosenstein, il produttore di dolci,” proseguì Ernestine.

Anton lo sapeva bene. La pensione risicata che l’insegnante riceveva dallo Stato copriva a malapena l’affitto che gli pagava tutti i mesi, benché si trattasse di una somma ridicola. Per questo era costretta a integrarla dando lezioni private.

Prima di richiuderlo, Anton offrì a Ernestine il barattolo con le mentine. Lei allungò una mano con gratitudine e si cacciò in bocca una caramella bianca, continuando a parlare con la lingua impastata.

“I coniugi hanno ricevuto un invito a un corso di tango. Il motto è *Balliamo per una giusta causa*, parte del ricavato verrà donato a un’associazione di beneficenza che sostiene gli orfani di guerra.”

Anton ne aveva sentito parlare. L’evento era organizzato dalla vedova di un banchiere, Rosalia Schwarz, una donna nota per il suo impegno sociale e per il fatto di riuscire a combinare sempre i suoi interessi con un piacevole intrattenimento.

“Ebbene, ieri la signora Rosenstein si è rotta la caviglia e al momento è a letto con una fasciatura.”

“Poverina,” commentò Anton con sincera compassione. Da bambino si era fratturato la tibia e aveva patito dolori tremendi per settimane.

“Sì, è molto triste.” Ernestine annuì, ma le sue parole enfatiche non si accordavano affatto con l’espressione allegra del viso. Non aveva finito di raccontare. “Per non sprecare i biglietti, la signora li ha regalati a me.”

Si era sporta sul bancone, come per fargli una confidenza.

Il suo alito profumava di menta piperita. “Il signor Rosenstein non è del tutto scontento dello sviluppo. Non aveva nessuna voglia di andare al corso di tango e mi è parso decisamente sollevato quando mi ha consegnato i biglietti.”

Forse Ernestine si aspettava incredulità e sbigottimento, ma Anton fu costretto a deluderla. Capiva molto bene il signor Rosenstein. Chi mai poteva decidere spontaneamente di ballare per un intero fine settimana? Ad ogni modo si sforzò di nascondere i suoi sentimenti, e tacque.

“Due dei più celebri ballerini di tango del mondo arriveranno direttamente dall’Argentina. Non è meraviglioso?”

“Mhmm.”

A Ernestine doveva essere sfuggita la ruga profonda che si era formata sulla fronte di Anton, perché continuò imperterrita: “E così ora ho due preziosi biglietti per un fine settimana di lusso in un elegante hotel in montagna. Ma ho bisogno di un cavaliere.”

“Sono certo che troverò qualcuno,” rispose lui fiducioso. Non si vedeva come potenziale compagno di ballo. Mai nella vita avrebbe pensato che Ernestine potesse avere in mente lui.

Proprio in quel momento, però, Heide e Rosa entrarono in negozio. Il campanello suonò di nuovo. A nessuna delle due erano sfuggite le ultime frasi.

“Papà, è un’opportunità straordinaria per una vacanza sulla neve!” esclamò Heide. Si scrollò la pioggia ghiacciata dal cappotto e si tolse il cappello. Negli ultimi due anni aveva parzialmente accantonato la tristezza e aveva ritrovato la sua innata gioia di vivere. Era una donna molto attraente, con i capelli biondi più folti che Anton avesse mai visto.

Lei e Rosa si assomigliavano come due gocce d’acqua. Anche Rosa aveva una criniera bionda e selvaggia che non si riusciva a tenere a bada nemmeno con i fermagli più resistenti. Ogni giorno che passava, Rosa, che ormai aveva cinque anni, diventava più curiosa e piena di energie, contagiando tutti con la sua allegria.

“Nonno, nonno, vai a imparare a ballare?” chiese la piccola, abbracciando Anton e cercando di farlo volteggiare insieme a lei.

“Non lo so...”

“Qui abbiamo tutto sotto controllo. Non devi preoccuparti della farmacia, puoi andare a rilassarti,” intervenne Heide.

Anton aggrottò la fronte. Gli era sfuggito qualcosa? A quanto ricordava, Ernestine non gli aveva chiesto di accompagnarlo. Per come la vedeva lui, inoltre, i concetti di “ballo” e “rilassamento” si escludevano a vicenda.

Heide si tolse il cappotto. “Il Panhans è rinomato per la sua cucina, pare che abbia uno degli chef più famosi d’Europa. Ha vissuto a Parigi per anni, quindi conosce la *haute cuisine*. Il corso di tango si tiene al Grand Hotel Panhans, vero? Ho ragione, signorina Kirsch?”

Heide tolse il cappotto anche a sua figlia e li portò entrambi nel guardaroba sul retro della farmacia. Quando tornò, strizzò l’occhio a Ernestine con aria complice. Anton ebbe di nuovo la sensazione di essersi perso qualcosa.

“Sì, proprio così,” si affrettò a confermare l’insegnante. “Si dice che lo chef dell’Hotel Panhans al Semmering faccia miracoli ai fornelli. Ogni sera prepara un menù di cinque portate, accompagnato dai migliori vini.”

Non era un segreto che Anton fosse un buongustaio e un cuoco appassionato. A guardarlo non si sarebbe detto. Era sempre stato alto e magro. Indossava gli stessi pantaloni e le stesse camicie da più di trent’anni, con grande dispiacere di sua figlia, che avrebbe preferito vederlo in abiti più moderni.

“Signorina Kirsch,” esordì Anton, vagamente a disagio. “Lei sta cercando un cavaliere, ma devo confessarle di non saper ballare.”

“Nessuno dei partecipanti sa ballare il tango,” lo rassicurò Ernestine. “È un corso per principianti. Lo scopo è imparare.”

“Nonno, ballerai anche con me?”

Anton guardò sua nipote. Saltellava su e giù, evidentemente entusiasta all’idea di un nonno ballerino. Forse lo immaginava già attraversare la pista da ballo su note dal ritmo esotico.

“Signorina Kirsch, porterebbe mio nonno con lei al Semmering?”

Nella testa di Anton esplose un grido d’allarme: *No!* Ma un’altra voce, altrettanto forte e insistente, rispose: *È la tua*

*occasione. Non ti capiterà mai più di essere invitato a trascorrere un fine settimana con una donna come Ernestine Kirsch. Ma lo aveva invitato davvero?*

“Certo che porterò tuo nonno con me!” disse l’insegnante convinta.

E con ciò la questione era chiusa.

Ernestine si sporse ancora di più sul bancone e gli afferrò la mano con entusiasmo.

Il cuore di Anton prese di nuovo a battere a un ritmo insolito, benché non sgradevole, e all’improvviso la prospettiva di ballare il tango per un fine settimana non gli parve più così terribile.

“Che bello, papà, ti divertirai sicuramente!” disse Heide. “Ti aiuteremo a fare i bagagli. Hai bisogno di un abito elegante e di un paio di scarpe da ballo.”

“Ho già un completo elegante.”

Heide alzò gli occhi al cielo e rassicurò Ernestine: “Non si preoccupi, signorina Kirsch. Io e Rosa supervisioneremo i bagagli.”

“Sono perfettamente in grado di prepararmi una valigia!” protestò Anton.

Ma nel frattempo le tre donne avevano stabilito che Heide avrebbe fissato un appuntamento con Fritsch, il sarto, nei giorni successivi.

“Ti servono due camicie nuove.”

Anton aveva scosso la testa, indignato, ma era stato tutto inutile.

Due giorni dopo si era ritrovato nel camerino del sarto Fritsch con Heide, Rosa ed Ernestine e, oltre alle due camicie, si era lasciato convincere a ordinare un completo molto costoso.

L’evento risaliva a due settimane prima. Ora tutti i capi d’abbigliamento erano ordinatamente piegati nella valigia sistemata nella cappelliera sopra la sua testa.

Lo sferragliare di un carrello lo strappò bruscamente al suo dormiveglia e ai ricordi, riportandolo nel vagone. Si tirò su, ancora un po’ stordito. Un uomo grassoccio spingeva un carrello carico di bricchi d’argento e tazze di fine porcellana.

“Posso offrirle qualcosa da bere?” chiese educatamente. Mentre parlava, il berretto rigido della divisa color vinaccia gli scivolò di lato sulla testa. Doveva risalire a prima della guerra. Qualcuno si era limitato a sostituire lo stemma sulla parte anteriore: l’aquila bicipite della monarchia sulle divise dei dipendenti della Südbahn era stata rimpiazzata dal rapace con una sola testa della Repubblica.

Anton percepì l’aroma del caffè.

“Una tazza di cioccolata calda con un pizzico di cannella e tanto zucchero,” ordinò Ernestine.

“Anche per me, per favore,” soggiunse Anton.

Poco dopo Anton stringeva in mano una tazza fumante della cioccolata calda più cremosa che avesse mai assaggiato. Viaggiare in prima classe era un vero lusso.

“Le ho mai detto della mia ferita al ginocchio sinistro?” chiese cauto Anton. “È da ieri che mi dà fastidio, dev’essere per via del tempo.” Per enfatizzare le sue parole, si strinse il ginocchio.

“No, non me ne ha mai parlato, e spero vivamente che il fastidio non le impedirà di ballare,” rispose Ernestine, con il tono dell’insegnante che sa benissimo quando uno studente sta cercando di sottrarsi a un impegno. Il suo sopracciglio destro si sollevò divertito, e si sforzò di non sorridere.

“Sì, lo spero anch’io,” mormorò Anton, imbarazzato. Ernestine aveva indovinato le sue intenzioni. Era vero che aveva una vecchia ferita al ginocchio, ma gli dava fastidio soltanto se si metteva a gattonare a quattro zampe. Doveva farsi venire in mente una scusa migliore. Purtroppo non restava molto tempo.

Con un sospiro estrasse dal taschino della giacca il vecchio e malconcio orologio di suo padre e lo aprì. “Se il treno è in orario, arriveremo a Glognitz fra pochi minuti.” Mentre richiudeva l’orologio, la locomotiva rallentò fino a fermarsi.

Non appena lo stridio delle ruote sui binari cessò, Ernestine accostò di nuovo il viso al finestrino. “Dov’è la stazione?”

“Penso che sia questa la stazione.” Anton indicò un casotto a malapena distinguibile nella tormenta di neve. Una luce fiavole filtrava dalle minuscole finestre e all’ingresso era appesa una lampada a gas che oscillava nel vento. Un tarchiato impiegato

delle ferrovie corse dal treno al casotto, afferrò la lanterna e aprì la porta. Dall'interno emersero tre figure incappucciate.

“Chissà se sono altri ospiti diretti al Panhans...” si chiese Ernestine incuriosita.

Anton alzò le spalle, ma lei non lo vide, impegnata com'era ad allungare il collo per osservare i tre passeggeri che correvano verso il treno e si arrampicavano in fretta su uno dei vagoni. Seguì un forte rumore metallico che indicava la chiusura dello sportello. Poco dopo si udì un fischio acuto e il treno riprese a muoversi, sbuffando e sferragliando. Nonostante i finestrini fossero chiusi, l'odore di carbone penetrò nello scompartimento. Prima che Ernestine potesse fare altre domande a proposito dei nuovi passeggeri, la porta dello scompartimento si aprì e i tre ultimi arrivati si materializzarono di fronte a loro.

“Possiamo sederci con voi? Sono gli ultimi posti nella carrozza di prima classe. A quanto pare mezza Vienna è in viaggio per il Semmering.” L'uomo scosse via alcuni fiocchi di neve dalla sua costosa e pesante pelliccia, se la sfilò con difficoltà e la appese a un gancio, prima di aiutare le due donne che erano con lui a fare altrettanto.

Anton si accorse in colpevole ritardo di essere stato scortese. Invece di alzarsi e dare una mano, era rimasto seduto a fissare gli enormi baffi del suo nuovo compagno di viaggio. Erano castano dorato e arricciati alle estremità come due piccole chiocciole. Chissà quanto tempo passava davanti allo specchio per creare quella piccola opera d'arte.

Come se gli avesse letto nella mente, Ernestine gli diede un colpetto con la punta del piede e scosse appena la testa. Le sue labbra si contrassero quasi impercettibilmente, in un'espressione divertita ma al tempo stesso ammonitrice.

Anton non aveva difficoltà a immaginarla redarguire i suoi studenti allo stesso modo.

A giudicare dalla somiglianza, le due donne dovevano essere madre e figlia. Avevano lo stesso naso greco, gli stessi zigomi alti e grandi occhi castano scuro con le ciglia lunghe. La più giovane li salutò con aria amichevole e disinvolta, mentre la madre sembrava piuttosto riservata. O forse era soltanto timida.

Indossavano entrambe abiti alla moda, lunghi fino al polpaccio, con le gonne che iniziavano appena sotto il petto e abbracciavano morbide la silhouette. La madre portava al collo una catenina d'oro con un orologio, mentre la figlia sfoggiava una lunga collana di perle annodata all'altezza del petto, anch'essa all'ultima moda.

“Posso presentarmi? Mi chiamo Fritz Zuckerberg, e queste sono mia moglie Helene e mia figlia Clara.”

Clara Zuckerberg li deliziò con un sorriso affascinante. Quanto a sua madre, si limitò a un breve cenno del capo prima di distogliere lo sguardo.

Fritz Zuckerberg si accomodò sul sedile imbottito accanto a Ernestine.

“Piacere di conoscerla,” disse Anton, facendo le presentazioni di rito per sé e per la sua amica.

“Siete diretti anche voi al Semmering o proseguite per Trieste? Sicuramente laggiù il clima è più piacevole. Al mare fa sempre più caldo,” affermò Zuckerberg, incrociando le mani sul ventre prominente con aria compiaciuta.

All'indice portava un grosso anello d'oro con una vistosa gemma rossa. Forse un rubino. Sembrava proprio che gli piacesse ostentare la sua ricchezza.

“Stiamo andando al Panhans,” lo informò Ernestine, stringendosi contro il finestrino per far posto alla sua figura massiccia. Moglie e figlia, nel frattempo, si erano sedute accanto ad Anton.

“Che coincidenza!” esclamò allegra Clara Zuckerberg. “Ci stiamo andando anche noi. Parteciperete al corso di tango?”

“Proprio così. Anche voi?”

“Sì.”

“Non ho visto i vostri nomi nell'elenco dei partecipanti,” osservò Zuckerberg, ed Ernestine gli raccontò brevemente come si era procurata i biglietti.

“Ah, quindi lei è l'insegnante dei tre piccoli Rosenstein!” La squadrò dall'alto in basso e sembrò giungere alla conclusione che si sarebbe degnato di avere a che fare con lei, nonostante il suo basso rango sociale.



Ernestine era una di quelle insegnanti che emanano una naturale autorità. Non la si poteva ignorare né trattare in modo sprezzante. Anton iniziò ad appassionarsi alla conversazione. La moglie di Zuckerberg, invece, non sembrava apprezzare né i suoi compagni di viaggio né ciò che dicevano. Fissava il buio fuori dal finestrino con il viso completamente privo di emozioni, torcendosi le mani sottili.

“Che lavoro fa lei?” chiese Zuckerberg ad Anton.

“Sono farmacista. E lei?”

“Le ho già detto che sono Fritz Zuckerberg,” ribadì lui, come se il suo nome fosse una risposta sufficiente.

“Papà, non tutti conoscono il mondo delle vernici,” lo re-darguì sua figlia.

“Capisco, sì, certo. Sono proprietario della fabbrica di pitture e vernici Zucker & Zuckerberg.”

La notizia destò l'interesse di Anton. Il suo soggiorno aveva urgente bisogno di una rinfrescata, ma le vernici scarseggiavano durante la guerra, e da allora non aveva mai trovato il tempo per comprare il materiale. C'era sempre qualcosa di più urgente di cui occuparsi.

“Mia figlia mi ripete da anni che dovremmo ridipingere il soggiorno, ma la produzione di vernici è stata interrotta durante la guerra.”

“Noi non ci siamo mai fermati, nemmeno durante la guerra,” replicò borioso Zuckerberg.

Sua moglie si voltò verso di lui con quello che ad Anton parve uno sguardo disgustato, ma non poté esserne sicuro, perché un istante dopo era tornata a girarsi verso il finestrino a contemplare i fiocchi di neve che vorticavano all'esterno.

“Negli ultimi anni di guerra siamo riusciti addirittura a raddoppiare la produzione. Ora gli affari vanno a gonfie vele, esportiamo anche in America,” aggiunse Zuckerberg, gonfiando ulteriormente il suo petto già largo.

Anton pensò che si comportava come un gallo in un pollaio. Si pentì subito di aver parlato, perché l'imprenditore si lanciò in una dissertazione di mezz'ora sui vantaggi e gli svantaggi dei diversi colori. Anton repressero uno sbadiglio e dopo poche frasi

ascoltò l'uomo soltanto con un orecchio, mentre con l'altro seguiva la conversazione di Ernestine con la figlia.

“Da insegnante, cosa ne pensa della riforma scolastica di Otto Glöckel?” stava chiedendo interessata Clara Zuckerberg.

Anton sapeva che la domanda avrebbe sfondato una porta aperta con Ernestine. Da docente e convinta socialista, era un'ardente sostenitrice del programma di riforma introdotto dalla nuova amministrazione di Vienna.

“Ne sono entusiasta! Anzi, se fosse per me proporrei riforme ancora più radicali, ma riconosco che sono stati fatti grandi passi avanti. Finalmente anche i figli delle famiglie della classe operaia vengono sostenuti negli studi e hanno l'opportunità di ricevere un'istruzione adeguata. Tra qualche anno sarà naturale che vadano a scuola insieme ai figli degli accademici. Inoltre, gli insegnanti saranno costretti a ripensare i loro metodi. L'apprendimento dovrebbe essere divertente e i bambini dovrebbero avere rispetto per i loro insegnanti, non paura.” Gli occhi di Ernestine luccicavano, le sue guance erano rosee per l'eccitazione.

Ad Anton piaceva vederla così felice. Avrebbe preferito poterla ascoltare senza distrazioni, ma doveva prestare attenzione al seminario sui colori del suo interlocutore.

Zuckerberg stava sproloquiando sugli ultimi sviluppi nella produzione delle vernici quando colse un frammento di conversazione tra sua figlia ed Ernestine. Si interruppe a metà frase e si voltò bruscamente verso Clara Zuckerberg. “Quante volte ti ho detto che non gradisco sentirti parlare delle idee insensate e deleterie dei socialisti o addirittura simpatizzare con loro? Siamo imprenditori, e di conseguenza i socialisti sono nostri nemici.”

“Papà, la guerra è finita. Non abbiamo più nemici.”

“Sciocchezze, certo che abbiamo dei nemici. Soltanto che siedono al governo e cercano di rovinarci da lì. La lotta operaia è un pericolo. I socialisti farebbero bene ad assicurarsi che i lavoratori non si sottraggano ai loro doveri. Gli uomini dovrebbero lavorare, non lamentarsi tutto il tempo. Se non fosse per noi imprenditori morirebbero di fame insieme ai loro stuoli di figli.”

Anton notò che il viso rotondo e roseo di Ernestine si era rabbuiato. Era sul punto di rispondere, ma Clara Zuckerberg la anticipò. “Papà, non ho intenzione di litigare con te,” disse in tono indulgente. “Inoltre, il dottore ha detto che non dovresti agitarti. Fa male alla pressione.”

“Come faccio a non agitarmi, quando mia figlia parteggia per il nemico?” Zuckerberg era diventato paonazzo. Le punte dei suoi baffi vibravano.

Ernestine aveva sicuramente la risposta pronta, ma stavolta fu Anton a darle un colpetto con il piede e a lanciarle un’occhiata di avvertimento. Con sua grande sorpresa, lei gli diede ascolto e rimase in silenzio.

La signora Zuckerberg si intromise nella conversazione. Si afferrò la fronte con aria stanca e iniziò a massaggiarsi le tempie. “Non litigate, vi prego, mi fate venire il mal di testa,” momorò in tono sofferente.

Zuckerberg serrò le labbra e tacque per qualche istante. Infine, abbassando la voce, sibilò: “Da quando ti ha visitata quella specie di ciarlatano di un dottore hai sempre mal di testa.”

“Papà, il dottor Kurz è un neurologo e non un ciarlatano. Sigmund Freud e i suoi colleghi hanno dimostrato da tempo l’esistenza del subconscio. Accettalo. E a dire il vero, da quando va dal dottor Kurz la mamma ha meno emicranie e meno bisogno delle sue compresse. La terapia le fa bene.”

“Non abbastanza, evidentemente. Se chiedi a me, questi psicoanalisti non sono altro che truffatori che mi spillano soldi guadagnati con il sudore della fronte senza aiutare mia moglie.”

La signora Zuckerberg sedeva accanto a sua figlia con aria indifferente, come se la conversazione non la riguardasse. Anton ed Ernestine, invece, tenevano lo sguardo fisso fuori dal finestrino, turbati, anche se non si vedeva nulla a parte l’oscurità e i fiocchi che colpivano il vetro.

Proprio in quel momento entrò nello scompartimento il controllore, un uomo alto con la stessa uniforme color vinaccia del cameriere.

“Raggiungeremo Semmering tra pochi minuti, se i signori vogliono prepararsi a scendere.”

Anton era contento che la conversazione fosse stata interrotta. Non aveva alcun desiderio di essere messo a parte dei segreti intimi di una famiglia che non conosceva. Mentre il treno rallentava, constatò con sconcerto che la nevicata era cresciuta di intensità. Sicuramente fuori si gelava. Nel vagone il riscaldamento garantiva un piacevole tepore, forse sarebbe stato più saggio continuare il viaggio fino a Trieste. Potevano affittare una stanza in uno di quei meravigliosi hotel sulla piazza principale, Piazza Grande, con vista sul porto e sul mare, e fare una gita in carrozza al Castello di Miramare, costruito per il fratello dell'imperatore Massimiliano. La città non apparteneva più all'Austria, ma molte persone parlavano ancora tedesco ed era facile orientarsi.

Ernestine però si era già alzata e si era avvolta intorno al collo la sciarpa di lana rossa. "Sono emozionatissima," sussurrò ad Anton. "Non sono mai stata in un hotel di lusso come il Panhans. Chissà com'è!"

"Lo scopriremo a breve," rispose Anton. I suoi sogni a occhi aperti sul mare scoppiarono come una bolla di sapone. Dovette fare uno sforzo per mettere un po' di entusiasmo nella voce. Poi aiutò Ernestine a infilarsi il cappotto di lana scura e indossò il proprio. Infine prese le valigie sue e della sua amica dal portapacchi. Anche la famiglia Zuckerberg si stava preparando a scendere dal treno.

"Ci vediamo più tardi," disse Zuckerberg, e uscì rapidamente dallo scompartimento. Sua moglie e sua figlia lo seguirono.

Il treno entrò in stazione con un forte stridio di freni. Su un lato del binario sorgeva un piccolo edificio in pietra, accanto al quale si stagliava un monumento con il busto dell'imperatore defunto sopra lo stemma della monarchia. Una lanterna a gas tremolava al vento, proiettando sulla statua una luce diffusa. A quanto pareva lassù, ad appena un'ora e mezza da Vienna, la guerra non aveva cambiato nulla. La stazione era rimasta identica a com'era nel 1854, l'anno della sua solenne inaugurazione al traffico passeggeri.

Quando il controllore aprì la portiera del vagone, una raffica di vento gelido frustò il viso di Anton e una manciata di fiocchi

di neve ghiacciati gli trapassò la pelle come minuscoli coltelli nonostante la consistenza morbida. Rabbrivìdì.

Ernestine scese sul binario e affondò nella neve fresca fino alle caviglie, scoppiando a ridere.

Per parte sua, Anton non aveva nessuna voglia di ridere. Sarebbe voluto tornare di corsa nello scompartimento per ordinare un'altra tazza di cioccolata alla cannella.

Il controllore li aiutò a portare giù i bagagli. Quando tutti i passeggeri e le valigie furono sul binario, con i piedi sprofondata nella neve suonò di nuovo il fischiotto. Le portiere si chiusero con uno schianto e il treno riprese a sferragliare lentamente. Anton fissò con sguardo malinconico la locomotiva fumante che si allontanava, mentre nell'aria l'odore di carbone bruciato continuò ad aleggiare anche dopo che il treno fu inghiottito dalle montagne.

Nel frattempo gli altri ospiti si erano già precipitati verso le slitte trainate da cavalli in attesa fuori dalla stazione.

Anton vide Zuckerberg porgere la mano a sua moglie per aiutarla a montare su una slitta coperta, dove erano già seduti altri due passeggeri. Poi salì sua figlia, e infine lui, per ultimo. La slitta era piena. Il cocchiere gridò qualcosa ai cavalli, che iniziarono subito a muoversi. Anton sentì il tintinnio dei campanelli attaccati ai finimenti. Il suono limpido si udiva a malapena, coperto dal ruggito del vento. Un'altra raffica di cristalli di ghiaccio gli sferzò il viso, pizzicandogli di nuovo la pelle scoperta delle guance.

“Dovremmo cercare anche noi una slitta,” disse, stringendosi la sciarpa intorno al collo e al mento. Ernestine annuì. Un attimo dopo, un ragazzino con un pesante cappello di pelliccia e guanti di lana dai colori vivaci corse loro incontro.

“Andate al Panhans o al Südbahnhotel?” gridò forte. La sua voce si incrinò, evidentemente la stava cambiando.

“Al Panhans,” rispose gentilmente Ernestine.

“Andiamo, allora.” Il ragazzo afferrò i loro bagagli e li trascinò entrambi con disinvoltura, come fossero piume, verso una delle slitte deputate, già cariche di una miriade di valigie e borse.

“Potete aspettare qui che torni la slitta coperta. Oppure venire con me.” Indicò una panca stretta sul retro del mezzo dov'erano i bagagli.

“Quanto tempo ci vorrà per la slitta?” chiese Anton.

“Mezz'ora, forse di più. Dipende se Ferdinand decide di prendersi una pausa.”

Anton suppose che Ferdinand fosse il cocchiere della slitta coperta.

“In tal caso, è meglio che veniamo con te,” intervenne Ernestine, senza aspettare la risposta di Anton.

“Ci sono un paio di coperte sotto la panca,” disse il ragazzo. Sistemò le loro valigie sul mezzo e salì al posto di guida.

Anton si girò per tendere la mano a Ernestine, ma lei si era già raccolta le gonne e si stava arrampicando impavida su una specie di asse stretta che fungeva da ausilio per montare su.

“Potrebbe darmi una spintarella?”

“Come, prego?”

“Mi dia una spintarella sul didietro, per cortesia, così mi aiuta a salire.” Indicò la slitta.

Nonostante il freddo, Anton si sentì avvampare. Erano passati anni dall'ultima volta che gli era stato chiesto di toccare il fondoschiena di una donna. Rimase fermo, imbarazzato e incapace di muoversi.

“Andiamo, non faccia il timido,” disse Ernestine impaziente. “Si muore di freddo.”

Ancora esitante, Anton posò le mani sul suo didietro e la spinse su.

“Va bene così, grazie,” commentò lei soddisfatta. “Soltanto qualche anno fa sarei saltata a bordo con l'agilità di un cervo.”

Anton adorava Ernestine, ma nemmeno con tutta la buona volontà del mondo riusciva a immaginare che potesse mai essere stata agile come un cervo. Prese posto sulla panca accanto a lei. Il legno era ghiacciato, sperava che non le venisse una cistite. Da farmacista sapeva che poteva essere un'infezione seccante per una donna.

Proprio mentre la slitta iniziava a muoversi, una voce maschile gridò dalla stazione: “Fermo, aspetta!”